

## RECENSIONI

Giuseppe Finocchiaro, *Antonio Gallonio scrittore di santi. Agiografia nella Roma di Clemente VIII*, Firenze, Olschki, 2019, pp. x-106 con 32 tavv. f.t. b.n.

Non è la prima volta che le ricerche storico-bibliografiche di Giuseppe Finocchiaro, bibliotecario e storico dell'editoria e delle biblioteche, si concentrano sulla figura dell'oratoriano Antonio Gallonio (Roma, 1556 – Roma, 1605), sulla Congregazione cui questi appartenne, cioè appunto l'Oratorio, e sulla biblioteca Vallicelliana, nata in origine come *libreria* della medesima Congregazione. Già autore di un volume su *Cesare Baronio e la Tipografia dell'Oratorio* (Firenze, 2005), e di *Vallicelliana segreta e pubblica. Fabiano Giustiniani e la nascita di una biblioteca "universale"* (Firenze, 2011), Finocchiaro ha dedicato in passato diversi articoli all'attività agiografica di Gallonio, articoli in parte ripresi, integrati e rifusi nel volume qui esaminato, che, oltre a presentare in dettaglio (nelle Appendici IIIa e IVa, pp. 51-77) la composizione della biblioteca privata dell'oratoriano, consistente di 25 codici manoscritti e di quasi 400 libri a stampa (127 dei quali tuttora conservati in Vallicelliana), si occupa di ricostruire la vicenda editoriale dei suoi scritti agiografici, e in particolare della *Historia delle sante vergini forastiere*, nel cui titolo l'aggettivo *forastiere* stava ad indicare che le sante in questione erano di origini e provenienza esterna a Roma, ovvero la città che per Gallonio era lo «spazio sacro per eccellenza» (p. 26). Tale testo, concepito in origine come parte di una più ampia raccolta di *Vite dei Santi*, da realizzare per sezioni successive, è rimasto alla fine escluso dalla pubblicazione, e anzi il suo stesso manoscritto, di cui pure si sa che doveva essere pressoché pronto per la stampa in parallelo alla galloniana *Historia delle sante vergini romane* (Roma, 1591), non solo non è stato mai edito, ma è addirittura andato disperso (pp. 23-28).

La fisionomia storico-culturale di Antonio Gallonio, ripercorsa nel primo capitolo del lavoro di Finocchiaro, è quella, del resto abbastanza nota, di un discepolo e familiare di Filippo Neri, unitosi alla giovane congregazione dell'Oratorio nel 1577, cioè un paio d'anni dopo l'approvazione della stessa da parte di Gregorio XIII con la bolla *Copiosus in misericordia Dominus* (1575); mentre sono scarse le notizie su Gallonio precedenti il suo ingresso nel sodalizio filippino, dai testi che composero la sua biblioteca personale possiamo dedurre un suo precoce interesse per la disciplina filosofica, nonché per la letteratura e l'eloquenza, studiate soprattutto sui classici latini, ma anche su autori italiani come Petrarca, Boccaccio, Bembo e Della Casa, oltre che sui più rinomati manuali di retorica, il che fin dall'inizio lo fece qualificare, in seno all'Oratorio, come «giovane letterato» che

«legge filosofia» (p. 4). Solo dopo l'ordinazione sacerdotale (1585), e quindi piuttosto tardi, Gallonio fu impiegato come predicatore in chiesa e nelle pubbliche 'conferenze spirituali' caratteristiche del suo Istituto, ove spesso scelse di trattare argomenti di contenuto storico e agiografico, mostrandosi tuttavia non di rado più attento all'aspetto stilistico che all'accuratezza filologica e all'attendibilità storica delle fonti utilizzate per comporre i suoi discorsi (p. 9). L'attitudine alla paretisi e all'edificazione (poste in ultima analisi al servizio dell'apologetica), pur se tenuta sostanzialmente 'sotto controllo', avrebbe poi segnato un po' tutta la sua produzione agiografica scritta, che non a caso, come ha ben sintetizzato Ditchfield nella voce dedicata a Gallonio nel *Dizionario biografico degli Italiani*, «non perde mai di vista l'obiettivo devozionale». Ciò non di meno, con il passare degli anni Gallonio, che apparteneva alla medesima Congregazione di cui facevano parte storici di spessore quali Cesare Baronio e Tommaso Bozio, rispetto ai quali si trovava peraltro in posizione di netta inferiorità gerarchica, sia nell'Istituto che quanto a relazioni presso la Corte romana, dovette assumere un diverso abito intellettuale, adeguandosi ai criteri metodologici eruditi dei confratelli, pur senza rinunciare ai propri interessi agiografici e alle propensioni apologetiche (p. 13). In questo senso, non stupisce che, oltre a comporre tra il 1597 e il 1600 la ben nota *Vita b. Philippi Neri Florentini Congregationis oratorii fundatoris in annos digesta* (edita a Roma nel 1600, e da lui stesso tradotta in italiano nel 1601), cioè la biografia 'ufficiale' del fondatore dell'Oratorio, commissionatagli dai confratelli nell'ottica di promuoverne la canonizzazione, ordinata in rigoroso ordine cronologico e fondata appunto sulle deposizioni dei testimoni del primo processo di canonizzazione (p. 42), Gallonio abbia consacrato buona parte delle sue ricerche agiografiche più mature alle figure degli antichi martiri cristiani e a tematiche ad essi connesse, utilizzandole in particolare nella polemica confessionale contro gli anglicani (p. 14).

La produzione agiografica galloniana di contenuto martiriale si articola su diverse opere, tutte editate tra il 1591 e il 1597, arco di tempo in cui, oltre a comporre i predetti lavori, l'oratoriano fu anche (tra il '93 e il '96) bibliotecario della Vallicelliana. Nel 1591, in particolare, uscirono sia l'*Historia delle sante vergini romane con varie annotazioni*, sia il *Trattato degli instrumenti di martirio e delle varie maniere di martoriare usate da' gentili contro cristiani*; entrambi i volumi, e soprattutto il secondo, erano corredati di suggestive incisioni (una selezione delle quali è opportunamente riprodotta nel libro di Finocchiaro), utilizzate nell'ottica di aumentare la forza emotiva delle vicende rappresentate, e quindi strumentali al discorso apologetico (pp. 29-31), ma anche testimonianza del genuino interesse dell'autore e della sua Congregazione per le reliquie archeologiche della Chiesa paleocristiana, che proprio in quegli anni iniziavano ad emergere dalle esplorazioni degli antichi cimiteri cristiani di Roma (cioè le catacombe) condotte dal giovane erudito maltese Antonio Bosio, il futuro autore della *Roma sotterranea*. Se dunque i citati lavori di Gallonio si mantenevano in bilico tra erudizione e agiografia 'narrativa' (se non romanzata), è probabile che questo fosse anche il tono della dispersa *Historia delle sante vergini forastiere*, che, come la parallela *Historia delle sante vergini romane* doveva essere articolata su una serie di *vitae* di giovani vergini martirizzate, disposte secondo il giorno dell'anniversario, caratterizzandosi dunque come una sorta di supplemento 'letterario' al *Martyrologium Romanum* del Baronio (pp. 23-24). Non è del tutto chiaro il motivo della predilezione di Gallonio per il tema del martirio delle giovani vergini, anche se è probabile che ciò abbia a che fare con il ruolo dell'autore come confessore di donne delle principali famiglie dell'aristocrazia romana (Ditchfield), ma soprattutto resta abbastanza incomprensibile il fatto che il libro sulle *vergini forastiere* non abbia mai visto la luce. La spiegazione avanzata da Finocchiaro – la presunta scelta degli Oratoriani di promuovere a livello devozionale solo la città di Roma come spazio integral-

mente sacro (pp. 24-25), valorizzando quindi soltanto gli esempi 'autoctoni' di santità, scelta che avrebbe indotto Gallonio a non pubblicare la seconda parte del suo dittico – appare infatti poco plausibile, sia perché la perduta raccolta galloniana comprendeva figure di culto consolidato (come per esempio la catanese Agata, o Giuliana di Nicomedia, venerata in particolare a Cuma) e non proposte agiografiche nuove, sia in considerazione del successo editoriale del volume dedicato alle *vergini romane*, nonostante le numerose critiche di parte erudita mosse sia dai gesuiti, sia da alcuni degli stessi confratelli dell'autore, a un'opera considerata di «scarsa 'scientificità'» (p. 28). Questi specifici rilievi, peraltro, potrebbero semmai spiegare la decisione di Gallonio di non procedere alla stampa di una seconda – analogamente criticabile – raccolta agiografica: ciò tuttavia non rende ragione del fatto che la *Historia delle sante vergini forastiere* non solo non sia mai stata edita dall'autore, ma sia andata addirittura perduta: segno – io credo – del fatto che essa doveva contenere qualcosa che la rendeva intrinsecamente inopportuna (o anche pericolosa, in sé o per lo stesso autore), mentre non molto pertinente mi sembra il rimando di Finocchiaro alle questioni relative al complesso rapporto che in età post-tridentina si venne a creare in materia di culti e devozioni tra centro romano e periferie cattoliche (p. 28), perché la perduta raccolta di Gallonio verosimilmente non si presentava affatto come un censimento di devozioni locali organizzato su base territoriale, men che meno finalizzato a costruire identità politico-culturali e/o politico-religiose autonome o addirittura alternative rispetto a Roma.

Ad ogni modo, anche dopo la mancata stampa della storia delle *vergini forastiere*, e indipendentemente dal lavoro sulla biografia di Filippo Neri, Gallonio continuò a dedicarsi a ricerche agiografiche, raccogliendo anzi materiali (soprattutto trascrizioni di documenti antichi) per un'ambiziosa raccolta sistematica di *Vite dei Santi* da scrivere in lingua latina, cioè come opera erudita di natura per così dire 'ufficiale' e destinata ad un pubblico colto (p. 39), opera rimasta del resto incompiuta: dalle corpose parti manoscritte superstiti, stese dall'oratoriano negli ultimi cinque anni di vita (tra il 1601 e il 1605), emerge anzi che il senso complessivo di tali *Vitae Sanctorum* potrebbe meglio configurarsi come il tentativo di redigere una vera e propria storia della Chiesa dei primi tre secoli – dalla morte di Cristo fino all'epoca degli imperatori Diocleziano e Massimiano –, presentata annalisticamente dal punto di vista della santità, insomma una sorta di *Annales Sanctorum*, alla cui concezione probabilmente non era estranea una certa rivalità rispetto al più celebre confratello Baronio, o comunque il desiderio di emularne in qualche maniera l'opera (pp. 40-43). Anche in questo caso, comunque, il lavoro, interrotto dalla morte di Gallonio, non venne né ripreso dai confratelli, né pubblicato per le parti già completate, segno che il *modus operandi* dell'oratoriano, e in particolare il suo atteggiamento eccessivamente 'aperto' nei confronti delle figure di santi storicamente meno documentati, o noti solo attraverso leggende, *passiones* e raccolte di miracoli tardive e poco attendibili (pp. 43-44), non era molto gradito né ai cultori di un'agiografia 'ideale', né a quelli che iniziavano a concepire invece un'agiografia per così dire scientifica. I primi (per esempio il card. Roberto Bellarmino) pensavano che spesso le vite dei santi contenessero troppi elementi improbabili, futili e/o disdicevoli, e che non fosse quindi il caso di raccogliere integralmente, ma piuttosto di selezionarle e semmai di 'correggerle' a fini apologetici; i secondi, e tra tutti l'erudito gesuita olandese Heribert Rosweyde che nel 1607 avrebbe pubblicato i *Fasti Sanctorum* – spedendone subito una copia in Vallicelliana, con dedica al card. Baronio (p. 43) –, ritenevano invece utile l'edizione integrale dei testi agiografici, ordinata secondo il calendario liturgico, ma solo se condotta sulla base di precisi criteri filologici e di avvertite attenzioni critiche, il che di lì a qualche decennio avrebbe dato origine alla celebre impresa degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti: lo spazio per un'agiografia come quella galloniana, seria nelle intenzioni e senz'altro erudita a livello

di studi preparatorii, ma che nella stesura scritta inclinava a una narrazione retorica aperta ad elementi emotivo-devozionali, all'inizio del Seicento evidentemente era ormai precluso.

PIERLUIGI GIOVANNUCCI

Eleonora Belloni, *Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 243.

Pochi strumenti hanno caratterizzato la società del mondo occidentale al livello della bicicletta. Il «cavallo di ferro» nacque nello stesso periodo nel quale furono inventate le sue principali concorrenti, automobile e motocicletta (quest'ultima, in origine strettamente connessa alla bicicletta), ma per alcuni decenni fu protagonista degli spostamenti su piccole distanze, essendo i mezzi a motore poco diffusi.

I primi velocipedi – senza contare i precedenti pionieristici di mezzi come la draisina – comparvero in Europa negli anni '60 dell'Ottocento, un periodo nel quale l'intero sistema dei trasporti era in una fase di profonda evoluzione. All'inizio del secolo la velocità alla quale si muovevano uomini e merci era, nella sostanza, la stessa del mondo antico, ma nei decenni successivi, grazie alle innovazioni prodotte dalla rivoluzione industriale, furono inventati nuovi mezzi. Anzitutto, fece la sua comparsa il treno, «mito di progresso» che nel corso dell'Ottocento si diffuse in Europa e in America (e, in misura minore, negli altri continenti). Sul mare, le navi a vapore presero il posto dei velieri, aprendo la strada non solo all'intensificazione dei commerci internazionali, ma anche allo sviluppo di massicci flussi migratori transoceanici. Treni e navi, tuttavia, erano (e sono) mezzi di locomozione collettivi, inadatti ai piccoli spostamenti necessari per la vita quotidiana, per i quali fino agli anni '70 l'unica possibilità era la trazione animale. La bicicletta rappresentò la prima alternativa concreta e negli ultimi decenni del secolo andò incontro a una rapida diffusione, soprattutto dopo che fu perfezionata dal punto di vista tecnico. Negli anni '80, infatti, furono introdotti gli pneumatici e la trasmissione a catena, che consentirono la produzione di biciclette più stabili e sicure, simili a quelle attuali, il che favorì anche lo sviluppo del ciclismo sportivo.

L'Italia, pur scontando un ritardo rispetto ai Paesi dell'Europa settentrionale, non fece eccezione. Negli anni compresi tra la fine dell'Ottocento e il miracolo economico, la mobilità ciclistica registrò a una crescita poderosa e i velocipedi si affermarono come principali mezzi di locomozione sulle brevi distanze.

L'uso della bicicletta ha condizionato profondamente la società italiana ma, ciò nonostante, è stato oggetto di pochi studi storici fino al 2019, quando sono apparsi due interessanti contributi: il libro di Stefano Pivato, *Storia sociale della bicicletta* (Bologna, il Mulino) e il volume di Eleonora Belloni, qui preso in esame.

L'autrice, alla quale si devono importanti lavori sulla storia dell'ideologia e dell'associazionismo industriale, ha analizzato il periodo nel quale le biciclette furono il mezzo di trasporto più usato dai cittadini, basando la sua ricerca su archivi poco conosciuti, come quello del Touring club, nonché su fonti a stampa, dati statistici e fonti audiovisive. Il libro prende avvio dall'apparizione delle prime biciclette alla fine degli anni '60 dell'Ottocento, raccontando la nascita dei primi Veloce Club nelle città del Centro-Nord e i tentativi di costituire federazioni ciclistiche nazionali, come l'Unione velocipedistica italiana (1885) e il Touring club ciclistico italiano (1894). Nonostante la «ciclofobia» di una parte dell'opinione pubblica, il numero dei soci del Touring, che nel 1900 erano già ventimila, prova come la bicicletta avesse incontrato subito una discreta fortuna, almeno tra i ceti medi urbani.